

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XXXVII - 1/2

Elisa Rollo

**SDOPPIAMENTO E TRAVESTIMENTO
NELLE *BACCANTI* EURIPIDEE**

Alcune riflessioni su Dioniso καδμείος e sul “travestimento”
come espediente in Euripide

Giosuè Lembo

**“Peccati e pene nella Divina Commedia:
i violenti contro il prossimo”**

Antonio Stanca

La Grecia delle tragedie
“*La sorella segreta*” di Fotini Zalikoglu

ECHI LETTERARI

nell'inserto “*Cultura e Fede*”

MESSAGGIO del SANTO PADRE *FRANCESCO* per la XLIX GIORNATA
MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

NOVITA' LIBRARIA: *Il Fuoco e la Brezza del Vento* - Cinema e preghiera
di Dario Cornati e Dario Edoardo Viganò

Echi Letterari

a PASQUALE BALESTRIERE la “Laurea Apollinaris Poetica”

La Giuria della Laurea Apollinaris Poetica e del Certamen Apollinare Poeticum, presieduta dal prof. Orazio Bologna e composta dalla dott.ssa Neria De Giovanni (Presidente dell'Associazione Internazionale dei Critici Letterari) e dai docenti dell'Università Pontificia Salesiana, proff. Cristiana Freni, Mauro Mantovani e Giusi Saija, ha assegnato la Laurea 2015 al poeta prof. Pasquale Balestriere di Barano d'Ischia.

La “*Laurea Apollinaris Poetica*”, riesumata nel 2010 da Serena Siniscalco, Promottrice e Presidente del Premio Internazionale di Poesia su Tema Milano-Stregghetta (anno di genesi 1972), per due anni gestita dal Circolo Culturale Premio Stregghetta e celebrata nella sede dell'Università della Bicocca, Facoltà di Psicologia, dal 9 maggio 2013 è stata assunta in onere, patrocinata dalla Università Pontificia Salesiana dove ha trovato la sua giusta collocazione nella Facoltà di Scienze di Comunicazione Sociale.

La denominazione latina Laurea Apollinaris Poetica deriva da un verso oraziano “*laurea donandus Apollinari*” (“meritevole dell'alloro di Apollo”, Horat. *Carmina* IV,II,9) con il quale il grande poeta latino riconosceva i meriti del poeta greco Pindaro. Oggi detta Laurea rappresenta il massimo riconoscimento conferito a Poeti italiani di alto merito.

Ecco la motivazione ufficiale della Laurea Apollinaris Poetica 2015 a Pasquale Balestriere: “Il poeta con le diverse raccolte, edite a seguito dei numerosi riconoscimenti riportati in vari certamina, non è noto solo ad Ischia ed in Campania, dove vive ed è impegnato nella vita culturale e sociale, ma è conosciuto, ammirato e apprezzato nei più raffinati ambienti, nei quali si coltiva la grande poesia di derivazione classica. Tra le numerose raccolte del poeta, per l'impegno, il lirismo, l'intensità dell'ispirazione e la validità del messaggio, si sono imposte alla nostra attenzione le brevi e significative raccolte, condensate nei volumi: *E il dolore con noi* e *Il sogno della luce*. Il poeta eccelle per la raffinata scrittura poetica, la commossa e commovente rievocazione degli affetti più cari e sentiti, per i temi, che affronta e porge con squisita sensibilità e consumata raffinatezza. La consapevole intimità, unita allo scaltrito uso del verso mutuato dagli antichi maestri, dà vita ad un intenso lirismo, che si piega sulla condizione dell'uomo e sull'ineluttabile cammino verso la morte, che schiude la via a gioie eterne e immortali, perché il poeta attinge a piene mani nel messaggio imperituro, scaturito dai testi sacri. Tutto questo pone il nostro poeta tra le voci più significative della poesia odierna in Italia”.

La casa dei coniugi **Gaetano Monti** e **Maria Francesca Amalfitano**, nostra collaboratrice, è stata allietata dalla nascita della primogenita **TERESA** che è venuta alla luce in Lacco Ameno (Na) il 16 luglio 2015.

Ai genitori felici ed ai parenti tutti vadano gli auguri della Redazione di “Rivista Letteraria” .

SDOPPIAMENTO E TRAVESTIMENTO NELLE *BACCANTI* EURIPIDEE

Alcune riflessioni su Dioniso καδμείος e sul “travestimento”
come espediente in Euripide

di Elisa Rollo

Le *Baccanti* di Euripide presentano una serie di problematiche che l'autore, in qualità di esponente dell'età classica ma, allo stesso tempo, di precursore dell'ellenismo, avvertiva non senza un notevole disagio.

La sua posizione di agnostico nei confronti della religione e la sua adesione, anche se non conclamata, ai nuovi riti provenienti dall'Oriente, la trattazione del rapporto tra legge divina e legge umana, la lotta per sostenere e affermare nuovi privilegi, in contrasto con quanto accadeva nell'epoca precedente, il travaglio dell'uomo, tipico di tutti i cambiamenti di un certo spessore, si riscontrano chiaramente in questa tragedia, di non semplice interpretazione.

È la divinità che vuole tenere legato a sé l'uomo, nel timore che questo possa del tutto perdere una visione religiosa? Oppure è l'uomo che, nonostante razionalmente rifiuti un'imposizione religiosa, emotivamente poi ne viene coinvolto?

L'individuo, consapevole della sua fragilità, non potrebbe mai ridurre tutto al dominio della ragione, per l'esigenza innata di qualcosa di superiore, a cui possa riferirsi nei momenti particolari della vita, nella speranza di trovare un sostegno.

Nelle *Baccanti* la divinità ha ben compreso che è necessario scendere al livello dell'essere umano per indurlo all'adesione al suo culto.

Ma gli uomini a cosa credono? Prima di ogni cosa a ciò che vedono.

Il “travestimento” non è solo un cambio d'aspetto: durante la lettura delle *Baccanti* sarà chiaro, sin da subito, che il termine è alquanto “limitante” se riferito al vero protagonista della tragedia, Dioniso, una delle più affascinanti e contraddittorie divinità della mitologia greca.

Dioniso coglie nel segno: indossa egli stesso abiti femminili, con i quali si presenta poi a coloro che vuole spingere a seguirlo.

L'*escamotage* a cui egli ricorre è d'effetto: egli non si presenta come un dio che vuole imporre la sua volontà, ma si sdoppia e preferisce, al primo impatto, presentarsi come uno straniero giunto da terre lontane che suscita curiosità e interesse negli abitanti di Tebe, i quali sono rapiti dalla sua straordinaria avvenenza.

La potenza della divinità non ha limiti: egli vuole essere onorato e vuole che il suo culto

si diffonda nella città di origine, in segno di rispetto e di omaggio. Il suo rituale richiede travestimenti esteriori che mettono in difficoltà chi li indossa. Ciò, tuttavia, non costituisce un freno per realizzare i suoi piani. Prima di riprendere la sua reale dimensione, Dioniso sottopone se stesso a trasformazione e raggiunge quel risultato da tempo preventivato e fortemente voluto: soggiogare il re e la città.

La dimensione dell'alterità, dello straniamento, del disordine, tutto ciò che la divinità simboleggia nella vita umana e nell'universo, è una dimensione reale per Euripide. Per gli uomini, invece, l'unico modo di manifestarla, di esprimerla, di farne un messaggio è metterla in scena attraverso gli artifici dell'illusione teatrale e della trasposizione estetica. Durante la rappresentazione Dioniso compare dapprima sul *θεολογείον*, la parte alta della scena, come divinità e, successivamente, sul palcoscenico, insieme con gli altri personaggi.

Per i protagonisti della tragedia Dioniso è lo straniero venuto dalla Lidia, ma indossa la stessa maschera che aveva prima; quindi, per lo spettatore, è sempre lui: questo stabilisce un continuo gioco tra il Dioniso del culto e il Dioniso personaggio teatrale. Lo sdoppiamento fa sì che il suo ruolo, nella suddetta opera, sia radicalmente diverso da quello che svolgono gli dèi nelle altre tragedie: queste divinità intervengono in prima persona; invece egli recita una parte nel dramma. Signore della maschera e del travestimento, egli gioca con la sua *μορφή*, con la "forma" del suo aspetto, perché può decidere di essere e mostrarsi "come vuole".

Nella tragedia Euripide oltre a utilizzare, anche se marginalmente, l'introspezione psicologica, che caratterizza quasi tutte le altre sue opere, si sofferma sulla concezione che egli ha del cosmo e dell'esistenza umana, dominata da forze oscure e incomprensibili che costituiscono una chiara manifestazione della potenza divina.

È chiaro che nelle *Baccanti* non è il destino di Penteo che viene preso in considerazione, perché il re tebano non è al centro della tragedia; il vero protagonista è Dioniso.

Quella che viene mostrata sulla scena è l'epifania di un dio che eclissa il destino di un uomo. La maschera è quella dello straniero lidio, che rinvia alla delineazione delle caratteristiche e dei poteri di un dio; è un travestimento tragico, ma evoca quello culturale. Dalla maschera dello straniero allo spettro che la rappresenta l'universo del doppio dilaga tanto dall'orizzonte dell'immagine quanto sul piano del discorso.

Per il tragediografo l'unico modo per capire che cosa sia Dioniso consiste nel sottoporlo a questa specie di passaggio sperimentale, attraverso un gioco scenico, che permette di focalizzare la pochezza del destino umano.

Dalla tragedia emerge con chiarezza che, nonostante si snodi l'azione, ricca di sfumature, dei vari personaggi-protagonisti, è sempre il dio ad essere presente sulla scena, anche se non fisicamente. È sempre lo stesso dio a reggere le fila della vicenda.

L'aspetto di Dioniso - definito da Euripide terribile e nel contempo infinitamente dolce - colpisce tutti indistintamente.

Se le donne di Tebe, senza indugio, hanno acconsentito a diventare baccanti e a danzare in modo frenetico sul Citerone, invasate dal dio, maggiore difficoltà Dioniso incontra negli uomini, inizialmente ostili a questi culti.

Nel I episodio, Tiresia e Cadmo, due vecchi legati alla tradizione, ritenuti saggi (e in effetti lo erano) - il primo il venerando indovino, rappresentante della religione tradizionale e ministro di Apollo, il secondo il fondatore e primo re di Tebe, «uno più anziano dell'altro» - si mostrano a sorpresa al pubblico abbigliati da baccanti, con addosso la pelle di cerbiatto, il capo canuto incoronato di foglie di edera e con in mano il tirso.

Il travestimento dei due è visto, all'inizio, come trasformazione parodistica e superficiale, della quale essi stessi sono consapevoli.

I due vecchi saggi sono inebriati dal furore bacchico: non solo assistono al rito dionisiaco, ma ne sono anche parte integrante. Essi si mostrano convinti di poter partecipare al gruppo degli adepti al culto di Dioniso: né l'età, né la costituzione fisica, né il divieto del re, sconvolto dallo sconsiderato atteggiamento, impedisce loro di raggiungere il Citerone. Le difficoltà oggettive di raggiungere il monte possono essere superate tranquillamente. Si comprende che essi hanno fretta di arrivare per prendere parte al rito.

Differentemente avviene per Penteo. Il re parte fermamente deciso, intenzionato ad ostacolare i nuovi riti. È pronto a punire chi vi prende parte; ma in lui qualcosa comincia a cambiare già da quando incontra il dio straniero, di cui nota la bellezza e l'abbigliamento. Si stupisce di fronte all'atteggiamento dei due vecchi ma in lui penetra, da un lato, una curiosità morbosa e, dall'altro, una forte tentazione di lasciare spazio ad un sentimento represso che lo spinge a indagare l'universo femminile.

In tal senso va inteso l'abbigliamento indossato, tipico delle Baccanti, la sua propensione segreta per i riti bacchici.

La disfatta di Penteo culminerà nella scena cruciale del IV episodio, quando egli, caduto nella rete del dio, esce dalla reggia «abbigliato da donna, da menade».

Razionalmente, un re non si sarebbe mai vestito da donna, ma il dio, contemporaneamente, al cambio graduale dell'abbigliamento (edera, tirso, nebride) fa in modo che corrisponda una trasformazione nel suo modo di sentire. E la trasformazione a cui va incontro Penteo non è la morte simbolica, quella che precede la rinascita, ma un percorso di dissoluzione senza ritorno.

A nulla valgono le "fragili" sicurezze offerte dal grado di sovrano e dalla parentela con Dioniso contro i piani della vendetta divina, poiché è alla perdita e allo stravolgimento dell'identità personale che l'inconsapevole re viene avviato con questa ironica cerimonia. In questo senso la vestizione di Penteo prelude ad una metamorfosi più che alla semplice finzione di un travestimento: l'appartenenza a un genere sessuale è il primo termine a vacillare in una traiettoria che terminerà con un corpo smembrato. Avvolto in vesti sottili, egli si assimila all'immagine androgina di Dioniso. Questo è uno dei suoi ultimi momenti da vivo; l'esito della θεομᾶχία è scontato.

Il re è ormai fuori di sé: così travestito, egli non sarebbe uscito dal palazzo se non fosse stato il dio a volerlo, e ciò si ottiene grazie alla capacità di Dioniso di irretirlo nelle sue trame.

Penteo ha perduto il suo potere di sovrano, ma anche quello di essere autore di un'iniziativa rivolta contro le Baccanti: salirà sul monte solo per osservare, disarmato. Egli non agirà con l'autorità e la forza di un vendicatore, ma sarà lo strumento nelle mani del dio. Il suo aspetto fisico tradisce la sua identità di uomo, lo espone e lo rivela come vittima: la può, infatti, preludere ad un vestimento funebre.

La fine di Penteo potrebbe dare adito a varie interpretazioni.

È una punizione del dio per la ritrosia iniziale del re nei suoi confronti, nei riti a lui legati? È una logica conseguenza di una trasgressione, dal momento che solo le donne potevano partecipare ai suoi riti?

Queste intenzioni divine sono poste in atto attraverso il mezzo del travestimento, espediente di cui si è servito per trasformare *in toto* la disposizione d'animo dei personaggi presi in esame.

Per Dioniso è necessario ricorrere ad un travestimento umano per convincere coloro che non accettano i culti a lui legati, ad aderire a questi in piena consapevolezza.

L'individuo mortale infatti, data la sua limitatezza, ha bisogno di prove concrete.

Lo Straniero-Dioniso colpisce subito chi lo incontra, grazie al suo abbigliamento e alla sua bellezza, supportati certamente da un'autorevolezza scaturita dal suo ruolo di divinità; è proprio con questi elementi che riesce a influenzare le donne, più facilmente, i due vecchi saggi e il re con più difficoltà.

Euripide ci mostra una divinità dalla potenza invincibile. L'attualità del suo messaggio è tangibile in un momento in cui si afferma una nuova crisi di valori.

Non a caso da questa tragedia, dai suoi versi, dalle sticomitie, dagli stasimi, emergono problematiche in parte simili a quelle di oggi.

A volte l'uomo è portato a giudicare soltanto dall'apparenza, senza chiedersi se all'esteriorità corrisponda un modo di sentire che, a prima vista, sfugge. Le *Baccanti* ne costituiscono un esempio lampante.

Elisa Rollo

Il Centro di Accoglienza “**EUROGIOVANI**”, con sede in Maglie (Lecce), emanazione dell'Associazione internazionale “**Agimi**” che fu fondata, all'epoca dei primi sbarchi di migranti albanesi in Puglia, dall'allora presidente della Caritas di Otranto, mons. **Giuseppe Colavero**, oggi accoglie giovani e famiglie di migranti provenienti da ogni parte del mondo. Ovviamente il volontariato è alla base dell'Associazione-

Per maggiori informazioni si può consultare il sito Internet **www.agimi.org**

Chi volesse devolvere il **5 per mille** della propria dichiarazione dei redditi all'Associazione “**Agimi**” potrebbe farlo firmando e indicando il seguente numero di c.f.: **92004930753**

Cultura e Fede

Inserto redazionale di “*Rivista Letteraria*”

MESSAGGIO del SANTO PADRE FRANCESCO per la XLIX GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

*Comunicare la famiglia: ambiente privilegiato dell'incontro
nella gratuità dell'amore*

Il tema della famiglia è al centro di un'approfondita riflessione ecclesiale e di un processo sinodale che prevede due Sinodi, uno straordinario – appena celebrato – ed uno ordinario convocato per il prossimo ottobre. In tale contesto, ho ritenuto opportuno che il tema della prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali avesse come punto di riferimento la famiglia. La famiglia è del resto il primo luogo dove impariamo a comunicare. Tornare a questo momento originario ci può aiutare sia a rendere la comunicazione più autentica e umana, sia a guardare la famiglia da un nuovo punto di vista.

Possiamo lasciarci ispirare dall'icona evangelica della visita di Maria ad Elisabetta (Lc 1,39-56). «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!”» (vv. 41-42).

Anzitutto, questo episodio ci mostra la comunicazione come un dialogo che si intreccia con il linguaggio del corpo. La prima risposta al saluto di Maria la dà infatti il bambino, sussultando gioiosamente nel grembo di Elisabetta. Esultare per la gioia dell'incontro è in un certo senso l'archetipo e il simbolo di ogni altra comunicazione, che impariamo ancora prima di venire al mondo. Il grembo che ci ospita è la prima “scuola” di comunicazione, fatta di ascolto e di contatto corporeo, dove cominciamo a familiarizzare col mondo esterno in un ambiente protetto e al suono rassicurante del battito del cuore della mamma. Questo incontro tra due esseri insieme così intimi e ancora così estranei l'uno all'altra, un incontro pieno di promesse, è la nostra prima esperienza di comunicazione. Ed è un'esperienza che ci accomuna tutti, perché ciascuno di noi è nato da una madre.

Anche dopo essere venuti al mondo restiamo in un certo senso in un “grembo”, che è la famiglia. Un grembo fatto di persone diverse, in relazione: la famiglia è il «luogo dove si impara a convivere nella differenza» (Esort. ap. [Evangelii gaudium, 66](#)). Differenze di generi e di generazioni, che comunicano prima di tutto perché si accolgono a vicenda, perché tra loro esiste un vincolo. E più largo è il ventaglio di queste relazioni, più sono diverse le età, e più ricco è il nostro ambiente di vita. È il legame che sta a fondamento della parola, che a sua volta rinsalda il legame. Le parole non le inventiamo: le possiamo usare perché le abbiamo ricevute. E' in famiglia che si impara a parlare nella “lingua materna”, cioè la lingua dei nostri antenati (cfr 2 Mac 7,25.27). In famiglia si percepisce che altri ci hanno preceduto, ci hanno messo nella condizione di esistere e di potere a nostra volta generare vita e fare qualcosa di buono e di bello. Possiamo dare perché abbiamo ricevuto, e questo circuito virtuoso sta al cuore della capacità della famiglia di comunicarsi e di comunicare; e, più in generale, è il paradigma di ogni comunicazione.

L'esperienza del legame che ci "precede" fa sì che la famiglia sia anche il contesto in cui si trasmette quella forma fondamentale di comunicazione che è la preghiera. Quando la mamma e il papà fanno addormentare i loro bambini appena nati, molto spesso li affidano a Dio, perché vegli su di essi; e quando sono un po' più grandi recitano insieme con loro semplici preghiere, ricordando con affetto anche altre persone, i nonni, altri parenti, i malati e i sofferenti, tutti coloro che hanno più bisogno dell'aiuto di Dio. Così, in famiglia, la maggior parte di noi ha imparato la dimensione religiosa della comunicazione, che nel cristianesimo è tutta impregnata di amore, l'amore di Dio che si dona a noi e che noi offriamo agli altri.

Nella famiglia è soprattutto la capacità di abbracciarsi, sostenersi, accompagnarsi, decifrare gli sguardi e i silenzi, ridere e piangere insieme, tra persone che non si sono scelte e tuttavia sono così importanti l'una per l'altra, a farci capire che cosa è veramente la comunicazione come scoperta e costruzione di prossimità. Ridurre le distanze, venendosi incontro a vicenda e accogliendosi, è motivo di gratitudine e gioia: dal saluto di Maria e dal sussulto del bambino scaturisce la benedizione di Elisabetta, a cui segue il bellissimo cantico del Magnificat, nel quale Maria loda il disegno d'amore di Dio su di lei e sul suo popolo. Da un "sì" pronunciato con fede scaturiscono conseguenze che vanno ben oltre noi stessi e si espandono nel mondo. "Visitare" comporta aprire le porte, non rinchiudersi nei propri appartamenti, uscire, andare verso l'altro. Anche la famiglia è viva se respira aprendosi oltre sé stessa, e le famiglie che fanno questo possono comunicare il loro messaggio di vita e di comunione, possono dare conforto e speranza alle famiglie più ferite, e far crescere la Chiesa stessa, che è famiglia di famiglie.

La famiglia è più di ogni altro il luogo in cui, vivendo insieme nella quotidianità, si sperimentano i limiti propri e altrui, i piccoli e grandi problemi della coesistenza, dell'andare d'accordo. Non esiste la famiglia perfetta, ma non bisogna avere paura dell'imperfezione, della fragilità, nemmeno dei conflitti; bisogna imparare ad affrontarli in maniera costruttiva. Per questo la famiglia in cui, con i propri limiti e peccati, ci si vuole bene, diventa una scuola di perdono. Il perdono è una dinamica di comunicazione, una comunicazione che si logora, che si spezza e che, attraverso il pentimento espresso e accolto, si può riannodare e far crescere. Un bambino che in famiglia impara ad ascoltare gli altri, a parlare in modo rispettoso, esprimendo il proprio punto di vista senza negare quello altrui, sarà nella società un costruttore di dialogo e di riconciliazione.

A proposito di limiti e comunicazione, hanno tanto da insegnarci le famiglie con figli segnati da una o più disabilità. Il deficit motorio, sensoriale o intellettuale è sempre una tentazione a chiudersi; ma può diventare, grazie all'amore dei genitori, dei fratelli e di altre persone amiche, uno stimolo ad aprirsi, a condividere, a comunicare in modo inclusivo; e può aiutare la scuola, la parrocchia, le associazioni a diventare più accoglienti verso tutti, a non escludere nessuno.

In un mondo, poi, dove così spesso si maledice, si parla male, si semina zizzania, si inquina con le chiacchiere il nostro ambiente umano, la famiglia può essere una scuola di comunicazione come benedizione. E questo anche là dove sembra prevalere l'inevitabilità dell'odio e della violenza, quando le famiglie sono separate tra loro da muri di pietra o dai muri non meno impenetrabili del pregiudizio e del risentimento, quando sembrano esserci buone ragioni per dire "adesso basta"; in realtà, benedire anziché maledire, visitare anziché respingere, accogliere anziché combattere è l'unico modo per spezzare la spirale del male, per testimoniare che il bene è sempre possibile, per educare i figli alla fratellanza.

Oggi i media più moderni, che soprattutto per i più giovani sono ormai irrinunciabili, possono sia ostacolare che aiutare la comunicazione in famiglia e tra famiglie. La possono ostacolare se diventano un modo di sottrarsi all'ascolto, di isolarsi dalla compresenza fisica, con la saturazione di ogni momento di silenzio e di attesa disimparando che «il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso

non esistono parole dense di contenuto» (Benedetto XVI, [Messaggio per la 46^a G.M. delle Comunicazioni Sociali](#), 24.1.2012). La possono favorire se aiutano a raccontare e condividere, a restare in contatto con i lontani, a ringraziare e chiedere perdono, a rendere sempre di nuovo possibile l'incontro. Riscoprendo quotidianamente questo centro vitale che è l'incontro, questo "inizio vivo", noi sapremo orientare il nostro rapporto con le tecnologie, invece che farci guidare da esse. Anche in questo campo, i genitori sono i primi educatori. Ma non vanno lasciati soli; la comunità cristiana è chiamata ad affiancarli perché sappiano insegnare ai figli a vivere nell'ambiente comunicativo secondo i criteri della dignità della persona umana e del bene comune.

La sfida che oggi ci si presenta è, dunque, reimparare a raccontare, non semplicemente a produrre e consumare informazione. E' questa la direzione verso cui ci spingono i potenti e preziosi mezzi della comunicazione contemporanea. L'informazione è importante ma non basta, perché troppo spesso semplifica, contrappone le differenze e le visioni diverse sollecitando a schierarsi per l'una o l'altra, anziché favorire uno sguardo d'insieme.

Anche la famiglia, in conclusione, non è un oggetto sul quale si comunicano delle opinioni o un terreno sul quale combattere battaglie ideologiche, ma un ambiente in cui si impara a comunicare nella prossimità e un soggetto che comunica, una "comunità comunicante". Una comunità che sa accompagnare, festeggiare e fruttificare. In questo senso è possibile ripristinare uno sguardo capace di riconoscere che la famiglia continua ad essere una grande risorsa, e non solo un problema o un'istituzione in crisi. I media tendono a volte a presentare la famiglia come se fosse un modello astratto da accettare o rifiutare, da difendere o attaccare, invece che una realtà concreta da vivere; o come se fosse un'ideologia di qualcuno contro qualcun altro, invece che il luogo dove tutti impariamo che cosa significa comunicare nell'amore ricevuto e donato. Raccontare significa invece comprendere che le nostre vite sono intrecciate in una trama unitaria, che le voci sono molteplici e ciascuna è insostituibile.

La famiglia più bella, protagonista e non problema, è quella che sa comunicare, partendo dalla testimonianza, la bellezza e la ricchezza del rapporto tra uomo e donna, e di quello tra genitori e figli. Non lottiamo per difendere il passato, ma lavoriamo con pazienza e fiducia, in tutti gli ambienti che quotidianamente abitiamo, per costruire il futuro.

Dal Vaticano, 23 gennaio 2015

Vigilia della festa di san Francesco di Sales

Francesco

Mons. DOMENICO POMPILI, responsabile dell'UFFICIO delle COMUNICAZIONI SOCIALI della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), è stato nominato da Papa Francesco, **Vescovo della Diocesi di Rieti**.

Il nostro direttore (che lo ha avuto docente nel Master della CEI da lui frequentato presso la Pontificia Università Lateranense di Roma per il conseguimento della figura di "Anicec"- Animatore della Comunicazione e della Cultura-, formula al novello Presule i migliori e più sinceri voti augurali per un futuro ricco di soddisfazioni, sicuro che, grazie al suo carisma ed alle sue grandi doti, saprà essere padre e fratello di tutti i suoi fedeli, così come lo è stato con i suoi allievi.

Anche la Redazione della rivista si associa nel porgere gli auguri al futuro Vescovo.

Dario Cornati - Dario Edoardo Viganò

IL FUOCO E LA BREZZA DEL VENTO Cinema e preghiera

Edizioni San Paolo, Milano, 2015, € 15,00 Codice: 978882 15939 18

“Il fuoco e la brezza del vento. Cinema e preghiera” di Dario Cornati e Dario Edoardo Viganò (Edizioni San Paolo 2015) si propone come riflessione e sguardo circa il rapporto tra la settima arte e la preghiera, momento intimo, ma non privato, del rapporto tra Dio e l’uomo. Il rapporto tra le narrazioni cinematografiche e le forme, gli stili, le dinamiche della preghiera presenta immediatamente più difficoltà che consonanze.

La prima parte - “Nostalgia del silenzio” di Dario Cornati - apre il volume con la precisazione che la ricerca del silenzio è una condizione essenziale del vivere per non affondare nel mare frenetico e schizofrenico della nostra contemporaneità iperattiva. Il silenzio è la materia prima della “creazione”: è capace di proiettarci perfettamente dentro un film e, ugualmente, di disporci nel pieno della nostra fiducia all’accoglienza del messaggio cristiano. Cornati individua due diversi tipi di silenzio raccontati dal Vangelo, attraverso i quali arriva, sconvolgente, il logos divino del Rabbi di Nazaret.

La seconda parte - “La preghiera tra campo e controcampo dello Spirito” di Dario Edoardo Viganò - rintraccia le connessioni tra narrazioni cinematografiche e dinamiche e forme della preghiera. A partire dalle opere di Andrej Tarkovskij e Ingmar Bergman, Viganò propone un’ampia carrellata sulle preghiere più significative della storia del cinema, offrendo una lettura critica di opere come: *Il diario di un curato di campagna*, *Ordet*, *La strada*, *Accattone*, *La messa è finita*, *Decalogo*, *Le onde del destino*, *Il grande silenzio*, *Lourdes*, *Uomini di Dio*, *Il villaggio di cartone*, *Philomena*.

Questo è un libro la cui lettura, almeno come speranza, comporta un ritrovato bisogno di andare al cinema con occhi nuovi. Per uscire di sala con la mente un po’ più fresca e la vita un po’ più animata dallo Spirito.... della fiducia. Proprio come quel giorno sul Tabor...

Il 2015 ha segnato anche la ricorrenza del centenario della nascita di **don PIETRO MONTI**, sacerdote della Diocesi di Ischia, archeologo e storico di chiara fama mondiale.

Il Monti, realizzatore e curatore del “Museo di S. Restituta” in Lacco Ameno, ha dedicato tutta la sua vita sia all’Archeologia che alla sua missione sacerdotale.

Il periodico “La Rassegna d’Ischia” (www.larassegnadischia.it) gli ha dedicato un ampio ed esaustivo servizio a cura di Raffaele Castagna nel numero 2/2015.

Giosuè Lembo

“Peccati e pene nella Divina Commedia: *i violenti contro il prossimo*”

(...) Passiamo ora ai peccati di malizia pei quali, essendo uno il loro fattore, non potrà esservi che una unica misura e condizione di colpa per tutti. Saranno adunque tutti dell'Inferno, e lo spirito dovrà essere l'unico tormentatore di questi colpevoli, ma sarà ministro di pena non come nei casi d'incontinenza esposti nel Purgatorio, sibbene con risultati del tutto diversi. Ivi lo spirito che agiva su l'istinto sensitivo non era per sè stesso in uno stato di colpa, quindi portava al pentimento ed alla rivendicazione del peccato. Qui invece, dove esso stesso si è perversito al male, dove è unicamente dalla sua intima essenza divenuta perversa che nasce il peccato, non potrà far altro lo spirito che portare al medesimo risultato cui conduce, nei casi d'incontinenza dell'Inferno, l'istinto sbrigliatosi e liberatosi da ogni freno di coscienza, cioè più predomina, più è causa di tormento e di pena, ma insieme più rende impossibile l'allontanarsi dallo stato di colpa.

Ma allora quale sarà la pena?

Giacchè lo spirito è un' essenza astratta ed unica, darà una unica e spirituale pena per tutti?

No. Tante colpe, tante pene diverse.

Dante al certo non poteva applicare quel suo principio unico astrattamente, affidando, cioè, semplicemente ad un tormento del tutto morale il mezzo di punizione per quelle colpe che solo dallo spirito traevano tutta la loro origine.

Avrebbe, così agendo, fatta opera semplice di filosofo o di sociologo, mentre lui, artista inarrivabile, faceva invece creare e plasmare opera d'arte immortale e perfetta.

Ed allora? Dacchè questo corpo umano era ancor vivo, dacchè egli ne giudicava lo spirito durante il tempo in cui l'altro palpitava ancora su questo mondo, oh perché non approfittarne e servirsene come mezzo di pena, quando lo spirito stesso per soddisfare alla sua malvagità si era servito di questo medesimo corpo come il mezzo unico e possibile per effettuare le sue perverse e peccaminose tendenze?

Ed allora Dante con potenza straordinaria di genio riunendovi meravigliosamente materializzo quel principio unico rinserrandolo in forme plastiche e sensibili, come inversamente un altro artista nel marmo anima e spiritualizza la materia.

Così, pur non allontanandosi per nulla dal principio che lo guida, egli deriva da esso pene e tormenti materiali, riuscendo in tal modo drammatico ed impressionante oltre ogni dire.

Vediamolo con un esempio. E fermiamoci anche questa volta al primo in cui ci si incontra appena entrati nella città di Dite: I violenti contro il prossimo.

Voi anche qui ricorderete come Dante, per entrare nella città del fuoco, abbia avuto bisogno dell'aiuto di un messo celeste, poichè a contrastargli l'entrata era tutta quella lidia di diavoli che dalle mura l'avevano tanto impaurito.

E qui cade opportuna un'altra considerazione.

Molti, ma moltissimi studiosi della Divina Commedia si son domandati invano perchè Dante abbia riposto dei diavoli solo dentro la città di Dite e non per tutto l'Inferno.

Se l'Inferno fu principalmente creato per gli angeli ribelli che si tramutarono in diavoli essi non dovrebbero essere da per tutto?

Invece, no, o Signori, ed in ciò, permettetemi che ve lo dichiaro, io trovo una conferma mirabile a ciò che vado dimostrandovi.

Cosa è mai un diavolo? Non è forse il rappresentante per eccellenza dello spirito? E come si può richiedere la presenza attiva di uno spirito là dove questo spirito è scomparso, là dove solo la carne, il senso, l'istinto con l'eccesso stesso del suo assoluto predominio dovrà essere il giustiziere, il tormentatore unico e dovuto della colpa?

Invece qui dove è il regno esclusivo dei peccati di malizia, qui è giusto ritrovarvi di questi esseri maligni ed astratti; e Dante che per uniformarsi al suo principio unico di penalità doveva dallo spirito stesso far derivare la pena di colpe che da lo spirito tutto si generavano, Dante personifica, caratterizza questa essenza del tutto spirituale, in ciò che è la più genuina e perfetta espressione d'una intelligenza: l'angelo-demonio. Nè credo che a ciò si fosse potuto trovare rappresentante più adatto e opportuno. D'altronde che questi diavoli rappresentino appunto la nostra anima pervertita e colpevole lo dimostra anche la natura intima del loro carattere, che mentre si versifica completamente fra diavolo e diavolo di diversi cerchi, si uniforma poi mirabilmente alla indole speciale della colpa che dovrà essere punita.

Infatti dando uno sguardo anche superficialissimo alle loro caratteristiche si nota subito la differenza intrinseca che corre fra essi: I demonii delle mura di Dite operano diversamente da Nesso e da Chirone, questi diversamente da Alichino, Calcabrina, e Compagnia, questi ultimi diversamente ancora da Lucifero, per ricordare solo dei più notevoli.

Così per dirne qualche cosa, i diavoli che sono alla difesa della città di Dite sono i rappresentanti e come i vindici dello spirito malvagio considerato universalmente nel suo insieme uno e possente, ebbene essi non cedono affatto dinanzi ad un'altra forza, spirituale anch'essa e sia pure virtuosa ma di pari energia e potenza perchè ugualmente umana; onde poi per assoggettarli vi necessita l'intervento nel messo Celeste di tutti più forte e più nobile per concessione e volere divino. Invece osservate Nesso come mostra bene il carattere della colpa considerata nel girone attribuitogli. Ivi sono peccati di malizia con violenza, in cui però non deve essere inganno e frode, ebbene notate la lealtà completa di questo centauro che data a Chirone la promessa di accompagnare fedelmente Virgilio e Dante, adempie in modo perfetto all'accordata fiducia. Che anzi in questa vi è tale sicurezza che Virgilio, la ragione non esita punto dal dichiararla palesemente a Dante dubbioso quando sott'altre parole in fondo gli dice: "No, non dubitare, affidati a Nesso senza timore, è uno spirito che non può macchiarsi di inganno, di frode. Al contrario ricordatevi tutti quei diavoli intrattabili di Alichino, Calcabrina e Compagnia. Sono in luogo ove è punita la malizia con frode. Ebbene notate come essi mancano ad ogni fede, ad ogni promessa data inseguendo Virgilio e Dante i quali, se non fossero stati sollecitati a mettersi al riparo dalle loro insidie, sarebbero stati senza pietà colpiti dagli uncini infernali di quei traditori. Ma torniamo ai colpevoli di violenza contro il prossimo.

Dante adunque è entrato nella città di Dite e, calandosi per un alto burrato dopo essere sfuggito alla furia violenta e perversa del Minotauro, osserva, mostratagli da Virgilio:

*“ la riviera di sangue, in la qual bolle
qual che per violenza in altrui nocchia.”*

E seguita:

*“ Io vidi un'ampia fossa in arco torta
Come quella che tutto il piano abbraccia
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa in traccia
Correan centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.*

*Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette.
E l' un grido da lungi:—A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costingi, se non, l' arco tiro,—*

Ma Virgilio s' affretta subito a rattenerlo: "Aspetta, ecco, noi la risposta la daremo subito a Chirone ". Per buona fortuna Chirone è lì presente, poichè io credo altrimenti senza soverchie cerimonie la freccia di Nesso avrebbe assai facilmente raggiunto qualcuno di loro. Virgilio espone a Chirone le ragioni del viaggio di Dante, Chirone se ne persuade ed ordina quindi a Nesso stesso di volerli guidare e difendere lungo il cammino. Ed allora Nesso, quel centauro impaziente, diviene la scorta più sicura e compita che si possa mai desiderare. Dà loro tutte le spiegazioni, indica qualche dannato:

Quello è Alessandro, poi Dionisio e qui sono i violenti contro le cose, e dall' altra parte i tiranni fra cui primeggia Attila che fu flagello di Dio in terra, e poi Sesto, e poi... e poi altro ancora. Dopo di che avendo del tutto adempito al suo ufficio, li lascia come la persona più innocua di questo mondo.

Ora osservate: Nesso, nella enumerazione dei dannati, ci ha tenuto a far notare come morì uno di quei peccatori: Obizzo da Esti; e dice che su nel mondo fu ucciso veramente dal figliastro. Pure questo figliastro non deve essere in quel girone di omicidi, altrimenti Nesso l' avrebbe anche indicato. Sarà certamente in altro luogo dell' Inferno, forse tra i traditori. Dunque qui, in questo girone di violenti contro il prossimo, non sono che peccatori spintisi alla colpa per unico e semplice malvagio desiderio di spargere devastazioni e strage e sangue umano a fine di dilettersi nella visione di tutto questo.

Infatti altri omicidi sono sparpagliati nell' Inferno, ma al loro misfatto si accompagna sempre un' altra condizione che fu causa principale e determinante della uccisione e per la quale resta mitigata o aggravata la colpa stessa.

Tutta la diversità quindi di aggiudicazione di pena per un medesimo fatto materiale, una uccisione, va ricercata solo nella diversa indole malvagia che indusse ad uccidere. Qui, questa indole peccaminosa è considerata in se stessa, quale sola violenta brama di spargere del sangue e della strage, fatta astrazione da ogni altra ragione che potesse sospingere al misfatto. Epperò giacchè questi peccatori hanno ucciso unicamente per seguire questa perversa brama di cospargere strage, di versare del sangue a fine di potersi poi inebbiare alla vista dell' orribile spettacolo, quale sarà una pena derivante dal peccato stesso? Sarà quella visione medesima che essi vollero sempre presente al loro spirito malvagio; ma che nell' effettuarsi, piglierà tale eccessivo predominio da rendersi più che un desiderio, un bisogno inevitabile, continuo, l' unico, ineluttabile bisogno di tutta la vita del colpevole che così ne diverrà lo schiavo, e la subirà costrettovi per forza, per sempre.

Un lago di sangue infatti vivido e caldo, proprio come quello che essi desiderarono e versarono, si presenta loro ampio e continuo, come più non sarebbe possibile desiderare; e li inonda, e li circonda da per tutto. Ma, oltre di esso, non è che l' oscurità, il buio freddo ed esanime della fine di ogni altro desiderio, sì che quelle onde sanguigne, per quel nero di morte, si allargano, si disperdono, dilagano in un tale eccesso di predominio che invadono tutto, si sovrappongono su tutto e di quei peccatori fanno le loro vittime immediate, poichè essi stessi in quelle onde dominatrici cadono fatalmente travolti, sommersi.

Che anzi: I tiranni che, pur di soddisfare a questa loro brama, non curano se nella loro strage abbiano a cadere bambini, donne, vergini, vecchi, innocenti, tutti travolti dalla cieca rapina, ne avran di questa visione, fin gli occhi bendati, sì che nulla più potranno discernere di ciò che cadrà sotto la loro strage nefanda; gli omicidi invece che sanno almeno limitarsi, individualizzando del loro avido e malvagio desiderio, ci indicheranno che hanno almeno la vista libera di poter prescegliere chi mai dovrà cadere sotto la spietata

brama omicida; mentre coloro che fan solo rapina e devastazioni su le cose altrui, ne avran anche le mani indipendenti e sciolte perchè sapessero, nella consumazione del peccato, non macchiarsi di sangue umano.

Ma ancora: Se qualcuno di questi sciagurati vorrà sollevarsi al disopra della orribile sua condizione, il Centauro lo colpirà con una freccia, cioè il loro spirito perverso e malvagio non permetterà questa indipendenza perduta, istigandolo e costringendolo a restarvi con quel mezzo appunto di cui si servirono per soddisfare al loro peccaminoso desiderio.

Questa è la pena ch'io credo Dante abbia voluto veramente dare ai violenti contro il prossimo. Pena che, mi si permetta dirlo, ove mai dovesse limitarsi solo al semplice fatto materiale, sarebbe ben poca cosa in riguardo alla relativa colpa; mentre, esaminata quale intimo ed immediato effetto del peccato, ci mostra, conoscendola nella sua essenza, la suprema vendetta che compie rubando il peccatore finanche alla gioia sperata nel commettere il peccato, e tramutando questa per di più in suprema ed adeguata punizione.

Così, continuando l'esame di tutte le altre pene dantesche, noi potremmo ritrovare applicato questo principio di giustizia punitiva in una maniera vorrei dir rigorosa ed intransigente.

Ma ciò non farò io al certo poichè, anche a voler dare uno sguardo fugacissimo ad ogni singola pena dantesca, a tanto non potrebbe assolutamente bastarmi la brevità dell'ora presente, mentre io vi assicuro subito che non mi permetterei mai di abusare tanto della vostra benevole cortesia.

Giosuè Lembo

NOTA: Questo testo è stato estratto da: Giosuè Lembo "*Peccati e pene nella Divina Commedia*" - Supplemento a "Rivista Letteraria" anno XVII, n. 3 - settembre/dicembre 1995, pagine 27-32.

Echi Letterari

* Don **IVAN MAFFEIS**, già vice direttore dell'Ufficio delle Comunicazioni Sociali della CEI e Presidente dell'Ente dello Spettacolo, è stato nominato Direttore dell'ufficio stesso in sostituzione di Mons. Domenico Pompili, nominato Vescovo di Rieti. Nel segno della continuità, quindi, la scelta della Conferenza Episcopale Italiana.

A don Ivan vada l'augurio di un proficuo lavoro da parte del nostro Direttore e della Redazione di "Rivista Letteraria".

* Nel 34° anniversario (28 agosto 2015) della dipartita della signora **MARIA FRANCESCA IACONO**, nostra prima importante sostenitrice, "Rivista Letteraria" ha fatto celebrare una S. Messa di Suffragio per la sua anima nella Basilica Pontificia di "S. Maria Maddalena" in Casamicciola Terme (Na).

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19 (ex 15)
80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia
Registrazione Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978 - **DIFFUSIONE GRATUITA**
Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano
Stampa: Press Up (Ladispoli / Roma)

anno XXXVII - numero 1 (109) - gennaio / aprile 2015 * anno XXXVII - numero 2 (110) - maggio / agosto 2015

La Grecia delle tragedie

di Antonio Stanca

Fotini Zalikoglu è la scrittrice greca che ad Agosto del 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo in Italia. S'intitola *La sorella segreta*, l'edizione è della E/O di Roma, la traduzione dal neogreco di Maurizio De Rosa. Altri romanzi di successo ha pubblicato in Grecia la Zalikoglu che è nata ad Atene ed ha studiato Psicologia presso l'Università di Ginevra. Con *La sorella segreta* ha fatto conoscere al pubblico italiano i motivi che ricorrono nelle sue narrazioni e la forma che usa per esprimerli. Questa consiste in un linguaggio semplice, chiaro, percorso da parole, espressioni di altre lingue e volto a diventare sentenzioso, lapidario. Riguardo ai contenuti sono generalmente di carattere sentimentale, passionale quando non tragico. E' nel segreto dell'anima che la scrittrice vuole penetrare. Vuole andare oltre la condizione esterna, superare l'apparenza, l'evidenza e scoprire quanto si cela dietro di esse, i misteri dei quali non si parla, la vita che non si vede. Per questo motivo le vicende da lei presentate sono sempre particolari, hanno sempre dei precedenti che le spiegano e chiariscono quanto di esse è strano, insolito. Alla ricerca di quei precedenti si mette la Zalikoglu ogni volta che scrive. Lo ha fatto anche con *La sorella segreta* dove dice di una famiglia greca, marito e moglie, Menèlaos ed Erasmìa, trasferitasi in America, a New York, nel 1940 e qui vissuta per molto tempo, fino alla morte. Qui era nata la loro unica figlia, Froso, che divenuta adulta aveva avuto due bambini, Jonathan e la bellissima Amalìa, senza che si fosse mai saputo di sue relazioni. Si vive insieme ai nonni, Amalìa studia musica ed è ammirata, come la madre, per le sue qualità canore. Ma col tempo succede che Froso cominci a concedersi all'alcool e che niente valga a fermarla. Morto il padre Froso affiderà la madre ad una casa di riposo e si isolerà sempre più. Sola vuole stare e non si capisce né le si può chiedere perché. Di tutto questo non si parla in casa e difficile diventa la vita per i due ragazzi che crescono in un ambiente così misterioso. Fino ad adulti non verranno mai a conoscenza di quanto si cela nella loro famiglia e sarà la nonna morente a svelare a Jonathan che lei è la seconda moglie del nonno, che la prima era stata sua sorella di nome Froso, che era morta suicida lasciandosi cadere nelle acque del mare dal ponte della nave che trasportava lei e il marito in America. Lo aveva fatto perché non riusciva a rassegnarsi all'idea di abbandonare la sua casa, i suoi familiari, le sue cose, la sua Grecia. Tornato in patria il nonno Menèlaos si era sposato con Erasmìa e si erano trasferiti in America senza che Erasmìa fosse mai riuscita a liberarsi del pensiero, del ricordo, del dolore per la sorella morta annegata ma sentendosi perennemente inseguita dal suo volto, dai suoi occhi, dalla sua voce. Erano state queste presenze incancellabili a farle chiamare Froso la figlia avuta da Menèlaos. I problemi, però, erano continuati e si erano aggravati quando Froso cresciuta aveva avuto due bambini in tempi diversi e forse da padri diversi e per tutti sconosciuti. Poi era venuto l'alcool, si era isolata perché, svela la nonna, tormentata dai suoi segreti. Aveva lasciato che i figli crescessero privi di ogni riferimento sicuro, di ogni certezza.

Delle rivelazioni di tanti dolori, di tante pene verificatesi in una famiglia greca della seconda metà del secolo scorso quando la Grecia era travagliata da gravi problemi politici, economici, sociali, Jonathan immagina di fare un lungo discorso con Amalìa e intanto si trova sull'aereo che lo sta portando in Grecia dove ha deciso di recarsi alla scoperta dei luoghi, delle case dei

suoi nonni, dei suoi antenati. E' un discorso che viene soltanto pensato e che, tuttavia, costituisce l'argomento principale della narrazione. Da esso emerge il carattere apprensivo, turbolento di Jonathan e quello più sereno, più disteso di Amalia. Lui vorrebbe intervenire anche su quanto è già accaduto, vorrebbe modificarlo, riportarlo all'ordine, vorrebbe fare giustizia mentre lei lo invita a calmarsi, ad accettare quello che è successo, a convincersi che era inevitabile, che delle circostanze della vita non sempre si è completamente responsabili. Lei, infatti, bella fin dalla nascita, si suiciderà quando è ancora giovane perché non saprà reggere a quanto la vita le ha sottratto, a quanto è mancato perché la sua bellezza, quella del suo volto, della sua voce, del suo corpo, si completasse anche all'esterno, valesse anche per gli altri.

Un'altra storia misteriosa è stata narrata dalla Zalikoglu, un'altra vicenda agghiacciante è stata percorsa nei suoi particolari, un'altra volta la scrittrice ha voluto mostrare che possono succedere, possono crearsi delle situazioni che non è possibile evitare, che a volte non si può porre rimedio al pericolo, alla disgrazia, alla morte, che si deve giungere a rassegnarsi, a parlare di destino.

La Grecia, i suoi miti, le sue leggende, le sue tradizioni letterarie sembra di poter riconoscere nelle pagine della Zalikoglu, l'eco delle parole dei personaggi delle antiche tragedie greche sembra di sentire tramite la sua scrittura che come in esse spesso diviene sentenziosa, definitiva, assoluta.

Antonio Stanca

In questo numero:

ECHI LETTERARI

alle pagine 2 e 10

Elisa Rollo

SDOPPIAMENTO E TRAVESTIMENTO

NELLE BACCANTI EURIPIDEE

Alcune riflessioni su Dioniso *καδμείος* e sul "travestimento" come espediente in Euripide
alle pagine 3-6

Giosuè Lembo

"Peccati e pene nella Divina Commedia: i violenti contro il prossimo"

alle pagine 7-10

Antonio Stanca "La Grecia delle tragedie"

alle pagine 11-12

nell'inserto *Cultura e Fede*

MESSAGGIO del SANTO PADRE *FRANCESCO* per la XLIX GIORNATA

MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

alle pagine I - II e III

NOVITA' LIBRARIA: *Il Fuoco e la Brezza del Vento* - Cinema e preghiera

di Dario Cornati e Dario Edoardo Viganò

alla pagina IV